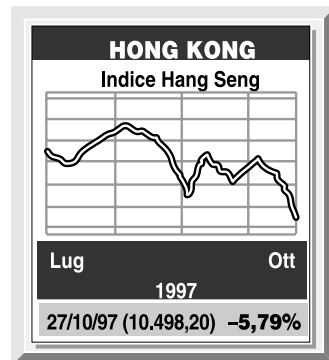


Martedì 28 ottobre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Dall'estremo Oriente nuova ondata di ribassi, che coinvolgono anche Europa e Sud America. Ai minimi il prezzo dell'oro

Il lunedì nero delle Borse

Nuovi crolli a Hong Kong e in Asia, travolta Wall Street

La frustata asiatica continua e nel peggiore dei modi. Non è solo sfiducia nei confronti delle autorità di Hong Kong, dei governi thailandese o malaysiano. È una fuga di capitali in grande stile che si estende a macchia d'olio dal sud-est asiatico verso ovest e verso est. E che a questo punto avrà un effetto sulle economie reali - anche europea e americana - che nessuno è in grado di prevedere ma che tutti, sotto sotto, temono. Il tonfo parte ancora una volta dalla borsa di Hong Kong che ha perso il 5,79% trascinandone con sé tutte le altre del continente. La Borsa di Seul è scesa al minimo da cinque anni. La Borsa australiana ha perso più del 7%. In Europa le perdite vanno dal 2 al 4%.

A metà pomeriggio Wall Street perde il 4,66%. A un'ora dalla chiusura il calo ha superato i 350 punti e ciò ha fatto sospendere gli scambi per mezz'ora. Non succedeva dal 19 ottobre di dieci anni fa, giorno del crack. Poi ha perso fino a 554 punti, oltre il 7%. Nell'ottobre '97 perse fino a 508 punti. Chi fugge dall'Asia investe in titoli federali, in valuta e in prodotti derivati, non in azioni. Perdite record anche in Messico (-13,43%), in Brasile (-19%) alla Borsa di Sao Paolo e in Argentina (-13,72%). Continua a scendere anche il prezzo dell'oro, arrivato a quota 311,80 dollari per un'oncia. Guadagnano più di tutti il marco e il franco svizzero, non guadagna questa volta il dollaro (quotato su lira a 1.722,52 contro le 1.739 precedenti).

Per capire la gravità di quanto sta accadendo e permettere gli inguagliabili ottimismi secondo i quali il Far East (cioè il sud-est asiatico) è molto lontano, basta vedere quello che è accaduto a Francoforte: l'indice Dax ha perso più del 4%. Siemens, Daimler e Volkswagen hanno effettuato forti investimenti in Asia. La riduzione della crescita nella regione coinvolta dalla crisi finanziaria e della capacità di spesa degli stati mette a rischio i loro profitti.

Gli investitori di Hong Kong hanno spostato i loro capitali verso il dollaro e il marco: motivo scatenante la convinzione che per tenere unito il dollaro di Hong Kong al dollaro americano la banca centrale dovrà aumentare i tassi di interesse rendendo meno conveniente l'investimento in Borsa nell'immediato e minando la crescita economica di Hong Kong in prospettiva. L'aggancio al dollaro Usa è diventato un pilastro politico e non solo economico. «È il tempo di rassicurazione non di esperimenti», ha dichiarato il segretario alle finanze Donald Tsang Yam-Kuen. La banca centrale cinese non è ancora accorsa in aiuto di Hong Kong. Ma è certo che la voce del governo cinese pesa. Sganziare la valuta di Hong Kong dal dollaro americano non è cosa che Pechino possa rischiare a cuor leggero: è vero che l'economia cinese è ancora relativamente chiusa e lo yuan non è convertibile. Ma, essendo una moneta sottovalutata, lo sganciamento della valuta di Hong Kong dal dollaro Usa renderebbe inevitabile una mag-

giore flessibilità nella gestione del cambio cinese.

«Il governo di Pechino non ha gli strumenti per potervi far fronte», secondo l'economista di Lehman Brothers di Hong Kong Steve Taran. E, infatti, ieri il ministro delle finanze Liu Zhongli ha messo in guardia contro una apertura troppo rapida del settore bancario e finanziario: «Provocherebbe i problemi che abbiamo visto emergere nel sud-est asiatico».

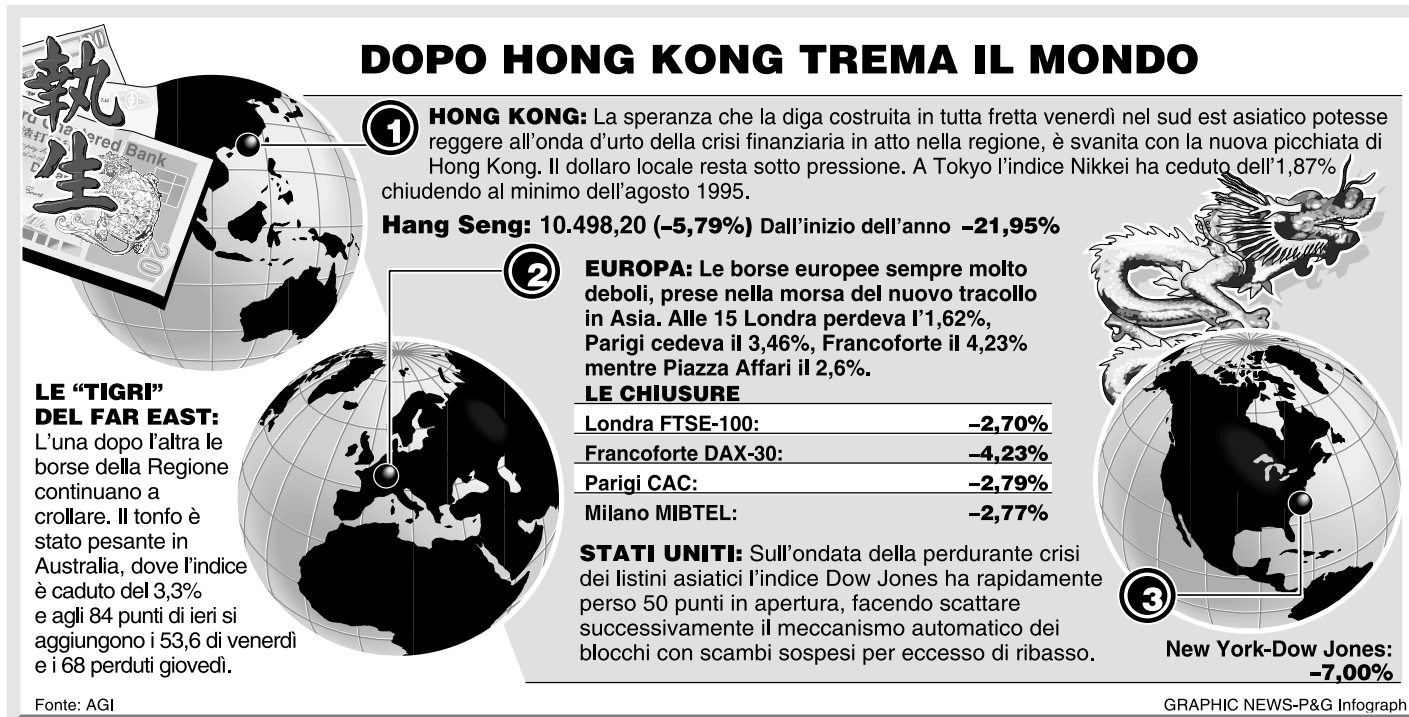
Il segretario al Tesoro americano Rubin ha confessato di non sapere quando finirà la crisi asiatica e quando le piazze finanziarie dell'Ovest potranno riposare dopo la burrasca. Tutti sanno che la corsa del dollaro è stata benzina aggiunta al fuoco della crisi asiatica. Il Fondo Monetario sta per licenziare un piano di sostegno all'Indonesia di 10 miliardi di dollari, poco più di metà del prestito concesso alla Thailandia e un quinto del pacchetto stanziato dalle istituzioni occidentali all'epoca della crisi messicana.

Gli effetti della crisi non saranno solo economici, ma politici. A Kuala Lumpur duemila indiani hanno bruciato in piazza la fotografia dello speculatore-filantropo George Soros dimostrando il pieno appoggio al premier Mahathir Mohamad che aveva accusato proprio Soros, in quanto speculatore professionale ed ebreo, di guidare l'armata occidentale contro l'Asia del miracolo economico. Il premier malaysiano ha dichiarato che nel suo paese non ci sarà una stretta monetaria perché ne guadagnerebbero solo gli speculatori stranieri. «Così potrebbero venire nel nostro paese, avvantaggiati degli alti tassi di interesse e, una volta ottenuti i loro profitti, tirarsi fuori. Non vogliamo questo tipo di investimento straniero».

Lee Kuan Yew, il padre fondatore della repubblica di Singapore ha accusato - giustamente - la classe dirigente e il governo thailandese di essersi mossi troppo tardi per fermare la crisi essendo interessati direttamente agli affari delle compagnie finanziarie thailandesi. Il governo di Bangkok ha risposto: «Si tratta di commenti inappropriati e fuori luogo». Lee Kuan Yew ha detto Singapore ha lasciato deprezzare la moneta «per mantenerla a livelli competitivi». Ciò dimostra come sia sbagliato parlare del Far East come di una realtà omogenea.

Per uscire dalla crisi le classi dirigenti di paesi come Thailandia, Indonesia, Malaysia e la stessa Hong Kong dovrebbero far sgombrare le bolle speculative nel settore immobiliare, ripulire banche e società finanziarie dai debiti. Per fare tutto ciò dovrebbero mettere mano a terapie monetarie molto dure che comprimeranno il potere d'acquisto dei salari. Nessuno, eccetto Hong Kong, ha classi dirigenti che siano in grado di improvvisare una tale svolta. Alcune di queste non la desiderano neppure.

Antonio Pollio Salimbeni



L'Intervista

La sottile paura del broker a New York: «Niente panico ma il futuro non è roseo»

NEW YORK. Alla Prudential Security, Chris Schaffer ricorda bene il crollo della borsa del 1987, quando era appena entrato nella Union Bank of Switzerland, fresco fresco dall'università. «Ma quello di oggi è stato molto diverso - ci ha detto mezz'ora dopo che Wall Street ha chiuso i battenti, con forte anticipo sulla solita ora di chiusura - non si sentiva il panico, era tutto abbastanza controllato». Schaffer è un broker trentaquattrenne, uno dei 90 che popolano la grande «trading room» della Prudential, dove si gestiscono da 3 a 5 miliardi di dollari al giorno. È una bella stanza con dei finestroni luminosi su Liberty Plaza, a pochi metri dalla borsa vera e propria, dalla quale Schaffer e i colleghi consigliano gli investitori, selezionano gli operatori che fisicamente si trovano nella sala centrale dello Stock Exchange, e controllano che i prezzi delle transazioni siano quelli giusti.

Il giorno di lunedì Schaffer lo ha passato con gli occhi incollati al computer e l'orecchio al telefono, come tutti gli altri giorni, ma con qualche ansia in più. «Non è stato un giorno molto diverso dagli altri fino alle 10.30. La mattina, quando vado a lavorare verso le 7, sento sempre le notizie economiche di Bloomberg, quindi so già più o meno cosa mi aspetta. Lunedì è cominciato con la notizia che i mercati di Hong Kong ed europei stavano perdendo i piccoli

recuperi di venerdì, ma non mi sono preoccupato perché il mercato delle obbligazioni va bene e i tassi di interesse restano bassi. Poi a metà mattina la blue chip della Ibm hanno cominciato a cedere, ed è stato il primo segnale che il mercato sarebbe andato male».

Quando alle 14,30 l'indice della Borsa è sceso di 350 punti è stata decisa la sospensione delle operazioni per mezz'ora e gli operatori a Wall Street hanno urlato di gioia. Nella grande stanza della Prudential, la gioia è stata più contenuta, perché il panico era meno intenso. «Mi sono subito accorto - ci ha detto Schaffer - che non erano il signore e la signora Smith, cioè i piccoli investitori, a vendere, ma il traffico era controllato professionalmente. Dal 1987 la gente ha imparato a non spaventarsi, anzi a vedere gli aggiustamenti della Borsa, perfino i crolli, come un'opportunità per comprare azioni a prezzi più bassi».

Più che paura, Schaffer ha provato un senso di malessere alla prima chiusura della Borsa, verso le 14,30, e infatti la ripresa non è stata positiva perché in un'ora si sono persi altri 200 punti. «Non ho un buon presentimento neanche per martedì - spiega Schaffer - ho l'impressione che stiamo per svegliarci e renderci conto che lo scenario roseo al quale abbiamo tutti creduto sta per svanire».

Alle 16, mezz'ora dopo la chiusura



Un operatore di Wall Street sconcertato dal crollo del listino

definitiva, Schaffer è ancora al suo tavolo. «Sto guardando lo schermo del mio computer, hanno appena aperto i mercati in Nuova Zelanda e la borsa ha già perso il 6%, e poi devo rispondere al telefono ai clienti che mi chiedono spiegazioni, mi devo occupare un po' di tenergli la mano e rassicurarli». La realtà, dice Schaffer, è che con un'economia e una finanza come quelle attuali, anche la Borsa non deve temere molto. Ciò che sta acca-

dendo è piuttosto il risultato della crescita dei due anni precedenti: «Tanta gente ha deciso di incassare gli enormi profitti fatti finora, dato che è quasi la fine dell'anno. Se vuoi sapere la verità, queste vendite vanno bene per il nostro lavoro di agenti di Borsa, perché ci guadagnano anche noi. Nessuno va avanti in questo mestiere facendo il coraggioso».

Anna Di Lello

Il presidente americano invita alla ragionevolezza. Diretta ora per ora della Cnn

Clinton: «Calma, l'economia va»

I commentatori choccati dall'escalation hanno chiamato la giornata il «Bloody monday» di New York.

LOS ANGELES. Sembrava, all'inizio delle contrattazioni, un «normale lunedì di paura». Una giornata destinata a riassorbire, in termini poco più che routinari, l'ultima coda del «terremoto asiatico» iniziato la settimana prima. Ma a metà della giornata già andava profilandosi - in un clima non molto lontano dal panico - quella che poi è in effetti stata la «più nera giornata dopo il lunedì nero del 1987», un «bloody monday», come l'hanno definito i commentatori americani. Con la Cnn a mantenere le sue telecamere permanentemente «incollate» ai campi di battaglia del New York Stock Exchange e del Chicago Board of Trade (dove la compravendita dei «futures» è stata più volte sospesa). E con le contrattazioni che, bloccate per mezz'ora quando mancava poco più d'una ora alla chiusura, sono ricominciate soltanto per testimoniare l'inarrestabilità dell'emorragia. La parola d'ordine a Wall Street ed in ogni altro mercato finanziario era una soltanto: «vendere».

Il presidente Bill Clinton ha seguito la drammatica crisi sui mercati finanziari Usa col fiato sospeso, invitando i risparmiatori alla calma e a non farsi prendere dal panico. Invece il nervosismo l'ha fatta da padrone per tutta la giornata, alla Borsa di New York. Il presidente americano ha invitato i mercati a «prendere fiato» e a considerare con calma i progressi registrati negli ultimi mesi. Prima della chiusura della seduta borsistica il presidente Bill Clinton si è tenuto in stretto contatto con il segretario al Tesoro Robert Rubin che lo ha informato sulle cause della seconda temporanea chiusura delle contrattazioni. Lo ha riferito il portavoce del presidente degli Stati Uniti Mike McCurry che, alla domanda sulle motivazioni dell'astensione di Clinton da commenti pubblici su questa situazione ha detto: «Vogliamo che tutti facciano un respiro profondo e considerino dove siamo arrivati. Questo - ha aggiunto il portavoce della Ca-

Bianca - è un mercato che si è comportato incredibilmente bene negli ultimi anni e che ha toccato livelli record. Stiamo parlando - ha concluso McCurry - di una fluttuazione sul mercato oggi che costituisce una mera frazione delle maggiori cadute del passato. Ci vuole calma e ragionevolezza il presidente ha fiducia nella forza delle grandezze fondamentali dell'economia statunitense, che è la cosa che conta di più».

Ma che cosa è accaduto? E, più ancora che cosa accadrà domani? Ieri, ancora nel pieno dello «shock da caduta», gli esperti non si scendevano di raccomandare «prudenza e senso delle proporzioni». Non dimentichiamoci, ripetevano, che - per quanto preosocché analogo in termini di «punti» (oltre 500) - il crash del «lunedì nero» del 1987 era stato incomparabilmente superiore in termini percentuali (22,5 per cento, contro, appunto il 7%). Ma, dietro queste considerazioni, la perplessità era più che evidente.

Giovedì pomeriggio, dopo il crollo della Borsa di Hong Kong, quegli stessi esperti avevano rilevato come, nonostante oltre 100 punti di perdita, Wall Street avesse sostanzialmente «tenuto» sotto l'impeto del sisma. E venerdì, quando - contrariamente alle previsioni - la caduta era continuata, il fatto era stato attribuito a semplici e momentanee «difficoltà dei titoli tecnologici», colpiti dalla prospettiva d'una diminuzione delle vendite di computers sui mercati asiatici.

Di che si tratta? Del capolinea del «Bull Market» che ha scandito gli ultimi anni, o di una semplice fermata? Del «redde rationem» per quella che Alan Greenspan ha a più riprese chiamato l'«irrazionale esuberanza dei mercati»? O di un semplice incidente di percorso? Ieri - fino al delinearsi della burrasca finanziaria - la giornata era stata tra quelle che gli economisti usano definire ricca di «buone notizie».

Massimo Cavallini

Milano -2,77% Doccia fredda per Telecom

Nel primo giorno di quotazione successivo all'Opv del Tesoro, il titolo Telecom è incappato nella giornata nera delle Borse internazionali (con piazza degli Affari in arretramento del 2,77%) finendo al centro di una battaglia senza precedenti nella Borsa milanese. Per larga parte della seduta la quotazione del titolo telefonico è scivolata addirittura al di sotto del prezzo di collocamento, per poi sollevarsi solo nel finale a quota 11.000 lire, contro le 10.908 dell'Opv. Mai nella storia del mercato milanese si era visto una simile concentrazione di scambi su un solo titolo: nel corso della seduta sono passati di mano 72,4 milioni di azioni, per un controvalore di oltre 791 miliardi di lire. Un terzo degli affari realizzati a Milano (per un controvalore complessivo di oltre 2.300 miliardi) si è svolto attorno al titolo telefonico. Sono quantitativi impressionanti, ai quali vanno sommati quelli - ben più modesti, in verità - realizzati a Wall Street, dove il titolo Telecom Italia ha subito l'onta di una lunga sospensione per eccesso di ribasso: l'altissimo numero di ordini di vendita ha stentato a lungo a trovare una contropartita, anche a causa del clima di cupo pessimismo che gravava sulla piazza di New York. Per 2 milioni di risparmiatori italiani, che hanno fatto la fila agli sportelli delle banche la settimana scorsa per riuscire a prenotare la loro quota di azioni Telecom, è stata un'autentica doccia fredda. In 24 ore quei 2 milioni sono passati dal timore di essere esclusi dal mega-sottogetto con il quale avverranno le assegnazioni tra i richiedenti (oltre 600.000 candidati azionisti saranno esclusi dalla spartizione, per eccesso di adesione all'Opv) al sentimento opposto: ai prezzi di ieri c'era da sperare di non «vincere» il sorteggio, essendo le quotazioni di Borsa inferiori a quelle dell'Opv. Dopo un avvio difficile, dalle 11 fino alle 16 il titolo è oscillato sopra e sotto il livello dell'Opv, toccando un minimo di 10.785 lire alle 14,18, quando l'indice Mibtel ha fatto segnare il minimo della giornata con una flessione superiore al 3%. Nel finale la ripresa, con una flessione, in chiusura, dell'1,76%.

Anche la piazza milanese si è ripresa nel finale sull'onda delle prime notizie relative all'apertura di Wall Street, che non sembravano così negative. Chiusa la Borsa, è stato il mercato dei futures a registrare il peggioramento del clima a New York, con un crollo del Fib30 di oltre il 4,3%. L'approfondirsi della frana a Wall Street induce al pessimismo: i maggiori 30 titoli potrebbero essere spinti stamani ad allinearsi al futuro relativo. Per Piazza degli Affari si annuncia un'altra giornata pesante.

Dario Venegoni

Tutte le cadute del mitico Dow Jones

NEW YORK. Non è stata la giornata del record dei record negativi a Wall Street, ma solo perché come non accade mai la Borsa è stata definitivamente chiusa mezz'ora prima del termine regolare delle contrattazioni.

Ecco di seguito le 10 maggiori perdite in termini nominali dell'indice Dow Jones prima del crollo di oggi: 19 ottobre 1987 - 508,00 chiude a 1.738,74 -22,6 per cento. 15 agosto 1997 - 247,37 chiude a 7.694,66 -3,1 per cento. 23 giugno 1997 - 192,25 chiude a 7.604,26 -2,5 per cento. 13 ottobre 1989 - 190,58 chiude a 2.569,26 -6,9 per cento. 23 ottobre 1997 - 186,88 chiude a 7.847,77 -2,3 per cento. 08 marzo 1996 - 171,24 chiude a 5.470,45 -3,0 per cento. 15 luglio 1996 - 161,05 chiude a 5.349,51 -2,9 per cento. 13 marzo 1997 - 160,48 chiude a 6.878,89 -2,3 per cento. 31 marzo 1997 - 157,11 chiude a 6.583,48 -2,3 per cento. 26 ottobre 1987 - 156,83 chiude a 1.793,93 -8,0 per cento.

Ed ecco a seguire le 10 maggiori perdite in termini percentuali dell'indice Dow Jones nella storia della Borsa di Wall Street. 19 ottobre 1987, 508 punti, 22,61 per cento. 28 ottobre 1929, 38,33 punti, 12,82 per cento. 29 ottobre 1929, 30,57 punti, 11,73 per cento. 06 novembre 1929, 25,55 punti, 9,92 per cento. 18 dicembre 1899, 5,57 punti, 8,72 per cento. 12 agosto 1932, 5,79 punti, 8,40 per cento. 14 marzo 1907, 6,89 punti, 8,29 per cento. 26 ottobre 1987, 156,83 punti, 8,04 per cento. 21 luglio 1933, 7,55 punti, 7,84 per cento. 18 ottobre 1937, 10,57 punti, 7,75 per cento.